

IL DONO DEL RICORDO

Si mostrava sicuro, Lui, scimmiettando l'andamento di uno di quelli che ne sanno più di quanto credono gli altri e si avviava su per quella strada che, da patentato, non aveva più percorso.

Era una di quelle giornate che ti rallegrano la vita, con un sole che ti illumina l'anima e che riesce, chissà come, a farti vedere tutto più colorato.

Passi sicuri, i suoi, regolari e veloci quanto bastava per vincere la maratona del futuro.

Varcò l'ombra sfumata del ponticello in mattonato, un po' affannato ma a testa alta, poi ritornò sotto il sole delle cinque meno un quarto di quel Maggio solitario.

Arrivò al vialetto vicino alla Roccaforte della città, quella che ha il privilegio di vedere le colline più belle del mondo.

Notò casualmente la casa di sua nonna. Era una costruzione in pietra che se ne stava immobile, tra gli alberi, timida, come lo era stata la sua inquilina. Quel posto aveva la fortuna di aver ereditato parte della loro energia e della loro dignità.

Mentre simpatici uccelli si divertivano ad allietare il suo cammino, lui la vide.

Vide quella che era stata custode di un momento che gli apparteneva e che non voleva ricordare.

A pochi metri da lui c'era, dritta e sola, la panchina.

Avvertì che stava per arrivare un treno di ricordi che l'avrebbe colpito ancora, investendolo con la solita forza.

Si preparava all'urto, Lui, cercando invano una via di fuga che potesse salvarlo dal tormento imminente.

Provò rabbia per ciò che stava accadendo di nuovo, per ciò che l'avrebbe scosso ancora, per ciò che l'avrebbe turbato ancora una volta.

Il treno arrivò, più aggressivo del solito.

Lui chiuse gli occhi, sconfitto da ciò che una volta amava al punto da pensarci ogni giorno, ogni minuto.

Rassegnato lo vide arrivare.

Lo vide pochi metri prima e alcuni dopo.

Ora era più distante.

Si stava allontanando.

Prima di arrivare era già ripartito.

Spaventato e diffidente, capì che era passato, tutto, prima che potesse ricominciare.

Lo capì dalla panchina, illuminata dal sole caldo delle cinque e mezza di quel Maggio che ora sembrava orgoglioso e sorridente. Era lì, seduta e luminosa, la panchina dei ricordi. Il treno se n'era andato e non sarebbe più tornato, ma lei era ancora lì, calda e buona, e gli parlava.

Con la dolcezza che conosce solo chi ha toccato l'amore, lei gli fece vedere quando due Giovani, forse troppo, erano seduti lì, imbarazzati e felici come quando ti dicono che sei stato il più bravo e non capisci come hai fatto. Erano lì, indecisi sul da farsi ma impazienti di sfruttare il momento.

La giovane era bella, aveva degli occhi che visti una volta, non te li scordi più. Il giovane aveva l'aria sicura e scimmiettava lo sguardo di chi è convinto che della vita, ha capito tutto.

Lui ascoltava in silenzio il respiro dei Due.

Compresa che il giovane era distratto dal profilo di Lei, liscio e statuario, era distratto dalla sua posa che rammentava una lieta armonia di forme, era distratto dai suoi occhi, belli da far sognare un uomo in fin di vita, sinuosi e allungati, come un mare all'orizzonte, come una vita vissuta in pace.

Mentre il sole voleva tramontare con la promessa di tornare il giorno dopo, i giovani baciati dall'amore pregarono che quel momento non potesse mai finire.

Allora il sole si commosse, e brillò ancora per un po'.

Il giovane capì che prima o poi quei momenti se li sarebbe presi il passato ma non poteva che essere appagato dalla visione di Lei, che lo guardava come un bambino guarda suo fratello maggiore, come una mamma il suo primogenito appena laureato, come chi ha la sensazione di aver raggiunto una meta sudata o come chi pensa di aver fatto, semplicemente, la scelta giusta.

Il giovane non sapeva cosa fare per rendere indimenticabile quel momento, ignorando che esso era già impresso nel destino.

Avrebbe voluto dedicarLe ogni meraviglia che riusciva a scorgere con gli occhi: i frutti di ogni albero, la semplice bellezza dei fiori, la danza degli steli d'erba, il sospiro del vento caldo d'Africa. Cominciava ad essere tardi e Lui cominciava a sentire che la sera stava arrivando a passo svelto.

Aveva ricordato di nuovo. La panchina dei ricordi lo aveva alienato dalla sua realtà.

Aspettò che l'angoscia assalissero il suo cuore, di nuovo e più forte.

Invece, con lo stupore di chi incontra l'amico di infanzia nel luogo più improbabile del mondo, il sole delle sei e un quarto tardò la sua discesa perché Lo vide sorridere.

Sorrideva, con tanta nostalgia nel cuore, ma sorrideva.

Non poteva che farlo giacché aveva avuto la conferma che il sentimento dei due Giovani era stato apprezzato dall'Energia dell'Amore, che sarebbe entrato a far parte della storia di quel luogo e che tutti coloro che si sarebbero seduti su quella panchina, almeno per un istante, ne avrebbero colto la spiritualità.

I due giovani avevano attinto alla forma più primitiva di Dio: avevano amato.

Mentre la panchina posta di fronte lo guardava, luminosa e fiera, Lui capì che era tardi ed era ora di tornare. La salutò con un cenno del capo che suonava come un grazie e si avviò.

Fu così che, come una dolce melodia muta forma in una solenne sinfonia, sorrise ancora e, con il passo di chi dalla vita ha ancora tutto da imparare, si avviò verso casa.

FIORITI TIZIANO